

RAGNI  
DIETRO LE QUINTE



8



*Vai al contenuto multimediale*

PAOLO BENSI

# IL RICHIAMO DELL'OLTRE

LA MACCHIA  
TU TI CHIAMI ROSA  
DE PROFUNDIS

narrativa  racine



[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVIII  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM).  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1522-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2018

# LA MACCHIA \*

*A tutti i Branwell persi e scordati,  
al bambino che è in ognuno di noi,  
ai suoi dolori.*

\* Opera vincitrice del premio Fersen alla Drammaturgia - decima edizione nel 2014.

*Personaggi:*

Branwell  
Coro fuori scena

*(il Coro fuori scena è costituito da tre voci femminili, nettamente diverse, che a volte recitano in sincronia, mentre altre volte si intrecciano a costituire una fuga musicale).*

## ATTO UNICO

*(Liberamente ispirato alla vita  
di Patrick Branwell Brontë).*

*La scena riproduce un salottino borghese di stile ottocentesco, intimo, modesto, tetro. Sulla parete di fondo giganteggia il ritratto delle sorelle Brontë, dipinto da Branwell. Tre scrivanie sono presenti in scena: una al centro della parete di fondo, la seconda lungo il lato destro della scena, l'ultima lungo il lato sinistro della scena. Dal soffitto pendono, sospesi a fili invisibili, enormi volumi, rivestiti da copertine di cuoio scuro, ciascuno riportante, inciso a caratteri dorati, uno dei seguenti titoli: Wuthering Heights, Agnes Grey, Jane Eyre, Villette, Shirley, The Professor, The Tenant of Wildfell Hall. Branwell indossa pantaloni neri e una camicia bianca, con lunghe maniche a sbuffo e con polsini e colletto impreziositi da volant.*

BRANWELL

*(entra in scena urlando, correndo, muovendosi sempre in precario equilibrio; è visibilmente confuso, agitato, a tratti scosso da improvvisi tremiti) Anne... Anne... Dove sei?... Anne... (con voce più affabile, sussurrando) sorellina... dove sei, Anne?... Emily... Emily... Dove siete?... Emily... Charlotte... Dove siete?... (di nuovo urlando come un ossesso) Diamine! Dove siete finite?*

Dove diavolo siete finite? Possibile che nessuna, nessuna di voi mi risponda? Cos'è? (*con voce di bambino, malinconico*) Vi nascondete? Volete giocare a nascondino, come quando eravamo fanciulli, là, negli sterminati campi d'erica ondeggianti di viola al ritmo d'improvise folate di vento, là fuori, là, nella brinata primavera della brughiera? Volete giocare di nuovo, di nuovo giocare insieme? Volete che torniamo bambini, insieme, ancora insieme, sempre insieme? O forse (*stupito*) ... mi temete? Avete paura, paura di me, del vostro adorato fratellino? (*improvvisamente rabbioso*) Cos'è? Vi spaventa il mio stato? Non sono abbastanza presentabile per le vostre oneste pupille? Vi sembra forse un fantoccio folle, uno straccio d'uomo delirante, un macabro manichino che danza sulle sconce note della melodia dei propri vizi, una sorta d'oltre che biascica e incespica, colmo zeppo fino all'orlo di whisky di pessima marca, elemosinato magari a debito imprecaando di oste in oste? Non mi riconoscete? (*avvilito*) Non vi ricordate più di me, di Branwell, del vostro Patrick Branwell? Non scorre il fiotto d'un medesimo sangue, non una stessa linfa familiare a corrodere le nostre vene? (*pausa; poi, rivolto al pubblico presente in sala, cercando a fatica di calmarsi, di ritrovare un contegno perduto*) Scusate, dico a voi, scusate. Avete visto dove sono, se ci sono? Avete mica visto se sono uscite, se sono andate via, se si sono nascoste, nascoste da qualche parte? Sì, dico, loro: Anne, Emily, Charlotte, le mie sorelle. (*sempre più imbarazzato*) Ma, scusate, giusto,

che sconsiderato sono. Non mi sono neanche presentato, scusate. Sono Branwell, Patrick Branwell, sì, Patrick Branwell Brontë. Sì, esatto, proprio della famiglia Brontë, di quelle Brontë: Anne, Emily, Charlotte, sì, le scrittrici, le sorelle Brontë, le mie care sorelline. (*pausa*) Per la verità Brontë non sarebbe stato il nostro vero cognome, voglio dire il nostro cognome originario, non so se mi spiego. Nostro padre, il reverendo Brontë, in realtà si chiamava Prunty. O almeno alcuni dicono si chiamasse Prunty, altri dicono Brunty o Branty, comunque un cognome di chiara stirpe irlandese. Poi decise di cambiare, sì, di cambiare cognome, assumendo, appunto, quello di Brontë. Di nuovo: alcuni dicono perché avesse un'ammirazione sconfinata per l'Ammiraglio Nelson, sì, Horatio Nelson, l'eroe della battaglia di Trafalgar, che era stato investito del titolo di Duca di Bronte, appunto. Altri dicono che nostro padre cambiò cognome per far dimenticare le sue umili origini irlandesi, assumendo così la parvenza d'una casata più dignitosa. Non è del tutto chiaro perché l'abbia fatto. Sulle tracce della nostra famiglia vi è ben poco di certo. Alcuni dicono... cose, altri dicono... altre cose: viviamo ancora nella memoria per lo più attraverso "rumours", voci, chiacchiere, dicerie.

#### CORO FUORI SCENA

(*in sincronia*) Alcuni dicono... altri dicono... (*intrecciando le tre voci come in una fuga musicale*) "Ru-

mours”, voci, chiacchiere, dicerie. “Rumours”, voci, chiacchiere, dicerie. “Rumours”, voci, chiacchiere, dicerie. (*di nuovo come in una fuga*) Alcuni dicono... altri dicono... alcuni dicono... altri dicono... alcuni dicono... altri dicono...

BRANWELL

(*fiero*) Nel mio nome, invece, custodisco fedelmente l'identità di entrambi i nostri genitori, forse in virtù d'essere l'unico erede maschio di casa Brontë: Patrick era il nome proprio di nostro padre, mentre Branwell era il cognome di nostra madre prima del matrimonio. Così mi hanno designato Patrick Branwell. (*con nostalgia*) Già, proprio come mia madre, nostra madre: Maria Branwell. Non che l'abbia potuta conoscere molto, molto a lungo, intendo, no. (*in sottofondo si sentono le note de La morte di Aase dal Peer Gynt di Edvard Grieg*) Ci ha abbandonati, nell'arco lugubre di pochi mesi, quando contavo appena quattro anni, terzultimo di sei figli, assassinata da un morbo incurabile, un morbo che non perdona, a spregiarle quello stesso utero con cui ci aveva partorito, quasi a voler riunire, in un macabro girotondo di doglie, gli opposti estremi del vivere: il vagito del nascere e il rantolo del morire. (*pausa*) Quando il consunto filo delle Parche per lei si è reciso, con quello stesso filo, già intriso d'un progetto di comune morte, s'è tessuta la vita di tutti noi pargoli della famiglia Brontë, ipotecando il nostro presente, il

nostro esiguo futuro. Tutti, tutti noi siamo vissuti e spirati con un filo di tosse stizzosa, sanguinolenta, un sottile filo di tosse pungente ricamato addosso e dentro, a decorarci i polmoni, il fiato: lo chiamano, appunto, “mal sottile”. (*pausa*) Non trascorsero le diverse stagioni, i colori, le sfumature cangianti di altri quattro anni, quattro miseri inverni della nostra fanciullezza ed ecco che anche Maria ed Elizabeth, le nostre sorelle maggiori, cessarono il battito, vittime designate, spente da un'unica mostruosa lama demoniaca: il taglio affilato di quel germe maligno, il taglio acuto d'un maniaco seriale che lentamente lacera, seziona il torace fibra a fibra, senza concedere tregua né respiro. (*pausa*) Fu allora, fu da allora che restammo insieme, stretti, stretti insieme, noi quattro, avanzi mortali, residuati come spettri viventi, io, Branwell, e Anne, Emily, Charlotte, tutti trasfigurati, con palpebre spalancate su quelle morti precoci che Dio o il fato avevano permesso, che avevano assegnato a devastare la nostra casa, la nostra famiglia, casa Brontë. E con la percezione intima, bruciante che una identica lama di ghiaccio stesse già lavorando paziente, muta, ma inarrestabile tra tendini e mucose delle nostre carcasse toraciche. Ci osservavamo, ci guardavamo con la consapevolezza non già di quando anche a noi sarebbe toccato, di quando ci avrebbe colto l'esito ultimo di quel marcio, inesorabile processo di degrado, no, ma con la consapevolezza, sì, questo sì, con

la certezza di come, come quel fatale istante ci avrebbe rapito, distogliendoci per sempre dal senso umano dello scorrere del tempo, consegnandoci, invece, all'immobilità d'un rattrappito gelo eterno, immortale. Questo, questo lo sapevamo, lo sapevamo bene, lo avevamo registrato nell'anima, come il marchio a fuoco d'un blasone, d'uno stemma familiare. (*cessa la musica*).

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia*) Avanzi mortali, spettri viventi... lame, lame di ghiaccio... e carcasse... e gelo... gelo... gelo.

BRANWELL

(*sorridente, sognante, quasi delirando*) Pure erano lì, sempre lì, rimanevano fisse, fisse lì con noi, sì, dico loro, proprio loro: nostra madre e Maria ed Elizabeth riposavano nel ventre della nostra terra, composte nelle zolle accanto a casa, quasi intrecciate alle radici degli arbusti del nostro giardino, alle fondamenta delle nostre mura, lì, nel piccolo cimitero della canonica o tra le lapidi d'una modesta cripta. Così bastava appena un passo, uno sguardo, anche un solo sguardo distratto, fugace e potevamo ancora dialogare in coro, insieme, intonare per loro ninnananne, custodire il loro sonno, che fosse disteso sotto un cumulo informe di abbacinanti cristalli di neve, tracciati dal fango delle nostre impronte quotidiane, o sotto il verde cupo d'un manto erboso fitto di muschio, di crochi e fiori di

campo. Potevamo vegliarle e percepire il soffio del loro alito, la loro consanguinea presenza, la loro benedicente protezione. E intuire le loro voci, la voce della loro compagnia. Le sentivamo bisbigliare al vento, sussurrare testimoniando il fremito della loro smerigliata figura subito dietro il mosaico di vetri delle nostre finestre, i vetri perennemente appannati dal clima umido della brughiera, i vetri incrostati di muffe e nebbia. Sentivamo le loro voci proprio come il lamento flebile di Cathy, Catherine Linton che prega, che cerca instancabilmente il suo Heathcliff; così quelle voci sfuocate, segrete ci cullavano nel nostro trascorrere la vita, notte e giorno, giorno e notte, sempre, sempre lì, con noi.

CORO FUORI SCENA

(*in sincronia*) Heathcliff, Heathcliff... Lasciami entrare! Lasciami entrare! Sono tornata a casa. Avevo smarrito la via sulla brughiera. Heathcliff, Heathcliff... (*in fuga*) Lasciami entrare! Lasciami entrare! Lasciami entrare! Lasciami entrare! Lasciami entrare! Lasciami entrare!

BRANWELL

(*dubbioso, come chiedendo a se stesso*) E, forse, fu proprio questo, questa loro quotidiana nenia, altra, spettrale, questo primigenio contatto con l'essenza impalpabile della morte, forse nacque da quel germe infetto, che a tutti noi poneva una scadenza precoce, un termine prossimo, facendoci specchia-

re già bambini nel riflesso cinereo che là, nell'Adè, lo Stige restituisce all'inconsistenza delle nostre ossa, (*illuminandosi di frenesia*) forse proprio da quella letargica stilla nacque l'impulso a fuggirla, a superarla, la Morte, a combattere i vibrati fendenti della sua falce con le acuminatae lance della nostra fantasia, oltrepassando i rigorosi confini stabiliti tra terra e cielo, tra corpo fisico e spirito, elaborando il rifiuto di adagiarsi a vivere di banale realtà, ribellandoci al comune senso del vivere, al reame concreto del reale, precario, vano, costretto tra le rigide maglie del mondo tangibile. (*pausa*) Forse fu proprio quel viscido germe letale a suggerirci la possibilità di sfiorare i limiti del quotidiano, per inseguire il miraggio di nuove verità, immateriali, immaginifiche, aliene all'illusorio imbroglio dell'immanente, indagabile solo attraverso la lente dei nostri difettosi sensi. (*pausa; poi, con entusiasmo crescente*) Forse fu questo a spronarci, noi quattro, ancora bambini, a spronarci a esplorare mondi fantastici, a farci abbandonare al flusso etereo dei sogni, nutrendoci di chimere e di fantasmi, standoci al folle desiderio di raccontare, raccontare storie, storie e versi, rime partorite dal filtro della nostra creatività fanciullesca, correndo lungo fiabeschi arcobaleni verso illimitati orizzonti di libertà.

#### CORO FUORI SCENA

(*in sincronia; trepido d'emozione*) Fiabe, sogni... chimere, fantasmi... e libertà... libertà... dall'amplesso

della morte, dai suoi lacci coriacei... fiabe, sogni... chimere, fantasmi... e libertà... (*in fuga*) libertà!... libertà!... libertà!... libertà!... libertà!

BRANWELL

Tutto cominció, quasi per caso, da un dono che mi portò una sera nostro padre, il reverendo Brontë. Era una sera di Giugno, lo ricordo come fosse óra: mio padre tornò da Leeds con una preziosa scatola di soldatini, dodici soldatini di legno colorato, ciascuno diverso dall'altro. (*con meraviglia, quasi commosso*) Ero imbambolato, raggianti: la notte, quella notte li conservai con me, per me, tutti per me. D'altronde il reverendo Brontë li aveva scelti con cura proprio per me, per suo figlio Branwell, per l'unico giovanotto di famiglia. Restai quasi tutta la notte sveglio, a fantasticare innumerevoli, eroiche imprese per quelle statuine. Poi, la mattina, la mattina dopo, sentii forte il desiderio di partecipare il fermento delle mie fantasie con chi mi era piú caro, piú caro al mondo, di dividerle con le mie sorelline per farne un gioco, un immaginario gioco di libertà, insieme, noi quattro, tutti insieme, a complottare, discutere, smaniare sul grandioso destino di quei piccoli, ma giganteschi nella fervida ideazione delle nostre menti, sul grandioso destino di quei piccoli dodici mitici eroi. Così ognuno di noi quattro elesse i suoi soldatini preferiti, battezzandoli con nomi che già prefiguravano vite gloriose. Charlotte esclamò: «Questo è il Duca di